

## Solo un Io ci può salvare

di Pier Paolo Portinaro

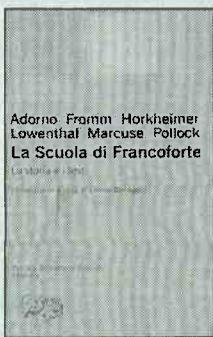
Theodor W. Adorno,  
Erich Fromm, Max Horkheimer,  
Leo Löwenthal, Herbert Marcuse,  
Friedrich Pollock

### LA SCUOLA DI FRANCOFORTE LA STORIA E I TESTI

a cura di Enrico Donaggio,  
pp. XLVIII-417, € 21,50,  
Einaudi, Torino 2005

A fronte del carattere maldestramente epigonale di tanta "teoria critica" contemporanea va salutata come decisione opportuna quella di riproporre, nel catalogo di un suo editore storico, una scelta rappresentativa degli scritti di un gruppo intellettuale, la Scuola di Francoforte, che ha segnato una stagione importante della cultura del Novecento. Una stagione che si è allontanata a rapidi passi negli ultimi tempi, oltre che per il venir meno dell'impegno politico

che l'aveva sorretta, anche per tre ragioni interne alla storia delle idee: in primo luogo, perché la coniugazione di Marx, Hegel e Freud su cui in ampia misura si era fondato il programma teorico della Scuola è apparsa sempre più problematica; in secondo luogo, perché a quei padri ispira-



Adorno Fromm Horkheimer  
Löwenthal Marcuse Pollock  
La Scuola di Francoforte  
La Storia e i Testi

tori la teoria critica *fin de siècle* è venuta sostituendo un'altra sacra famiglia costituita da Schmitt, Arendt e Foucault, di cui si sono variamente miscelati gli umori (esemplare a questo proposito l'opera di Giorgio Agamben, a partire da *Homo sacer*); infine, perché gli stessi eredi, in *primis* Jürgen Habermas, avevano sottoposto quella piattaforma intellettuale a una critica così radicale da far sembrare, al di là delle reverenze di maniera, quel terreno ormai del tutto in edificabile da parte di una teoria che non volesse rinnegare le ragioni della modernità.

Va detto poi che, nel corso degli ultimi anni, l'attenzione degli studi si è venuta rivolgendo in maniera crescente a figure che, pur appartenendo all'arcipelago della teoria critica, non avevano fatto parte della Scuola o del suo nucleo forte: la sempre maggiore conoscenza dell'opera di Walter Benjamin, la valorizzazione dell'intera produzione filosofico-politica di Hannah Arendt, la divulgazione della filosofia della tecnica in veste di antropologia negativa di Günther Anders, la riscoperta di lavori dimenticati di Franz Neumann, Otto Kirchheimer, Ernst Fraenkel, Emil Lederer hanno permesso di contestualizzare meglio l'apporto dei francofortesi. Alla luce di queste acquisizioni, i contorni di una compagine già di per sé molto eterogenea, salda soltanto nel ferreo sodalizio dei capiscuola, diventavano così meno netti. Enrico Donaggio, nell'ap-

prestare questa silloge, si è saggiamente concentrato sugli autori e sui testi che meglio si prestavano a far risaltare il profilo unitario della Scuola: ma lo ha fatto in modo da consentire al lettore di cogliere contestualmente le crepe che fin da principio hanno segnato i neoclassici frontoni dell'edificio.

Il curatore ha premesso a questa felice scelta dei testi una penetrante introduzione che si apre con pagine di disincantata meditazione sul ruolo dell'intellettuale militante e della critica sociale, per poi passare in rassegna i nodi problematici affrontati dall'Istituto per la ricerca sociale – la critica della scienza e della metafisica, il connubio tra psicoanalisi e marxismo, la critica della cultura di massa, la diagnosi del totalitarismo – senza nascondere le elusioni, le aporie e l'involuzione negli anni del dopoguerra. Con la teoria critica il primo Horkheimer si era proposto una radicale revisione del marxismo che tenesse nel debito conto i mutamenti strutturali della società e il dile-

guarsi di una soggettività portatrice privilegiata dell'emancipazione. Ma nell'ultima fase la finalità della Scuola – ben compendiata nella formula "Solo un Io ci può salvare" – viene a ridursi alla difesa, rassegnata nei suoi contenuti pratici, dell'individuo e della soggettività in un'epoca che ne minaccia la cancellazione.

L'antologia documenta in fondo il duplice fallimento teorico a cui è andata incontro: il primo, implicito nelle premesse del progetto, riguarda la sua incapacità di pensare, sia pure criticamente, le istituzioni dello stato di diritto e della democrazia costituzionale – ciò che da ultimo avrebbe tentato il suo più autorevole erede, Habermas (giustamente non incluso nella silloge); il secondo pesa ancora di più, perché collide con quelle premesse: l'incomprensione nei confronti della patologia estrema della modernità, la Shoah, pur eletta da Adorno "a tema implicito, a tormento e sfondo costante della sua riflessione". Posta di fronte all'estremo, anche la filosofia francofortese manifesta quella carenza di strumenti che accomuna l'intera filosofia del Novecento (e su ciò si veda la sintomatica antologia, curata sempre per Einaudi da Simona Forti, *La filosofia di fronte all'estremo. Totalitarismo e riflessione filosofica*, 2004). Sull'identificazione delle cause e della natura di quella catastrofe politica e culturale la Scuola di Francoforte non avrebbe trovato l'unità. E forse non è un caso che, a spingersi più avanti nella diagnosi e nella composizione di una sintesi interpretativa, sia stata una pensatrice che alla Scuola non apparteneva, che alla scuola guardò con sospetto, e con sospetto fu ricambiata: Hannah Arendt.

pierpaolo.portinaro@unito.it

P.P. Portinaro insegna filosofia politica all'Università di Torino

## Un europeismo difensivo

di Roberto Barzanti

### GLI ALLARGAMENTI DELLA CEE/UE 1961-2004

a cura di Ariane Landuyt e Daniele Pasquinucci,  
pp. 1.300, 2 voll., € 65, il Mulino, Bologna 2005

Il gran numero di contributi – oltre cinquanta saggi, dovuti a autori di diverse nazionalità – raccolti nei due ponderosi tomi, frutto di un convegno svoltosi all'Università di Siena nel novembre 2003, scandagliano il tema del cosiddetto allargamento della Cee, e quindi dell'Unione Europea, da molti punti di vista. La questione dell'allargamento non è del resto una tematica che si presti a essere considerata unitariamente, presupponendo una linearità consequenziale di svolgimenti. È giusto usare il plurale e tener presente che ogni nuova adesione fa storia a sé.

Che fin dall'istituzione della Comunità si prevedesse, anzi si auspicasse, la progressiva estensione del suo spazio, è fuori discussione, e i successi sono ben verificabili. Con il trattato di Maastricht – osserva Paul Allié – s'introduce un'evidente e dirompente novità: l'Europa istituzionale si fa concreta, porta in primo piano parametri economici da rispettare, obbliganti vincoli di bilancio da tener d'occhio. I "sì" nel referendum francese raggiunsero a fatica il 51 per cento, i danesi dissero no. Il quadro è cominciato a mutare da quando il tema Europa ha interpellato le fluttuanti inquietudini dell'opinione pubblica. L'aspirazione generica a entrare dentro un'area più sicura di benessere si è fatta calcolo guardingo: induce a soppesare costi e benefici con più prudenza, così come induce a

diffidare di ognuno che desideri aggiungersi alla compagnia. Lo slancio ideale è attenuato o annientato da controversie e antagonismi.

Così "l'estensione numerica degli Stati aderenti alla CEE/UE" – secondo la misurata espressione di Daniele Pasquinucci – è oggetto di accaniti dibattiti che mettono in gioco la stessa identità politica dell'Unione. È concepibile una comune agenda di obiettivi, impegni e scadenze per una realtà che si è andata facendo sempre più diversificata e non esente da contrasti e contraddizioni? E con il raggiungimento, provvisorio, di quota venticinque – tanti sono attualmente gli stati membri, ma il processo non è concluso – che ne sarà di un'Unione di stati nazionali incapace di poggiare su un credibile equilibrio, in un mondo globalizzato che annebbia antiche certezze e accreditate distinzioni? La situazione di stallo – o il tacito abbandono? – determinatasi nelle procedure d'approvazione del trattato costituzionale in che rapporto sta con un'Unione, che ha voluto farsi avventatamente inclusiva, fino a mettere in calendario l'ingresso della Turchia?

Se per Grecia, Spagna e Portogallo, ma anche per i paesi dell'Est, la Comunità prima, e l'Unione poi, sono state una meta da raggiungere per ancorare la democrazia acquisita a una solida garanzia pattizia, ora le cose si precisano in altra luce: più spigolose e ardue da decifrare. Se nei primi decenni della sua storia ha prevalso una "legittimità diplomatica", ora un'autentica "legittimazione popolare" è indispensabile. Ma il ceto politico dirigente nel suo insieme ha saputo far propria la scelta europea, o prevale da molte parti una sorta di "europeismo difensivo", più alimentato dalla paura di essere marginalizzati che dalla volontà di affrontare insieme il difficile futuro?

## Etica verde

di Francesco Regalzi

### Simone Neri Serneri INCORPORARE LA NATURA STORIE AMBIENTALI DEL NOVECENTO

pp. 335, € 24,20,  
Carocci, Roma 2005

S'ispira alla tradizione anglosassone, ma anche nord-europea, degli *environmental studies*, nonché ai tentativi novecenteschi di incorporazione di storia, geografia e natura, la ricca raccolta di saggi di Simone Neri Serneri. Compito difficile e laborioso soprattutto in un contesto, quello italiano, in cui questi studi hanno finora goduto di un successo marginale. I contributi, quasi tutti già presentati in altra sede, sono qui riuniti nel riuscito tentativo di concorrere a fondare una storia ambientale dell'Italia novecentesca. Storia ambientale, spiega l'autore, intesa innanzitutto come "storia dell'uso sociale delle risorse naturali" o, più dettagliatamente, come "storia delle modalità sociali di appropriazione, controllo, distribuzione e, anzitutto, trasformazione delle risorse naturali".

Nella prospettiva scelta da Neri Serneri, grande rilevanza viene accordata alla promulgazione e agli effetti nel tempo della legge sanitaria del 1888. Da un lato, essa tentava di istituire un'azione di controllo sulle attività private più dannose, dividendo le industrie in base a due classi di insalubrità o, come diremmo oggi, di inquinamento. Dall'altro, cercava di fornire una risposta a uno dei problemi ambientali più complicati e discussi: quello della gestione delle risorse idriche. La crescita demografica e urbanistica delle città e l'avanzare dell'industrializzazione richiedevano infatti nuove soluzioni al problema della costruzione di acquedotti e reti fognarie. Nonostante la presenza agli inizi del Novecento di un primo gruppo di associazioni protezionistiche e conservazioniste, la questione ambientale rimaneva nell'ambito del problema sanitario e si inseriva nella cornice dell'igienismo. Né si scostò da questa prospettiva durante il fascismo o nell'immediato secondo dopoguerra. Fu la nuova coscienza ecologista degli anni sessanta, e soprattutto settanta, a segnare un mutamento. Sul piano istituzionale italiano, una nuova stagione di politiche ambientali fu grandemente favorita dall'introduzione delle regioni, come Neri Serneri mostra con particolare riferimento alle vicende politiche toscane.

Non manca poi un'utile ricostruzione delle vicende dell'ambientalismo italiano, con particolare riferimento agli sviluppi negli ultimi tre decenni del secolo scorso. Nato all'interno del movimento di contestazione, esso acquisì gradualmente maggiore importanza, soprattutto in seguito alle lotte antinucleari, che lo videro al fianco di importanti settori della nuova sinistra e dei radicali. La fortuna del movimentismo ambientalista spinse poi i suoi rappresentanti a una riconsiderazione dei rapporti con la politica che, nonostante alcuni dubbi interni,

portò alla prima creazione di liste "verdi".

Merita infine particolare menzione il saggio finale della raccolta, in cui l'autore indaga, con riferimento alle principali correnti politico-culturali, ma anche scientifiche, dell'ambientalismo novecentesco, uno degli aspetti fondamentali dell'etica "verde": il nesso sempre più accentuato tra economia ed ecologia e il problema dei limiti dello sviluppo, attorno cui ruotano importanti considerazioni filosofiche di grande attualità. È il problema, citando il fortunato saggio di Giuliano Pontara sull'argomento, del rapporto tra "etica e generazioni future".

francesco.regalzi@yahoo.it

F. Regalzi è dottorando in studi politici europei ed euro-americani all'Università di Torino

